

*L'Astrolabio*, n. 22, pagg. 15-19 e 34, 29 Maggio 1966

## **Regione sotto accusa**

*“Ventanni di autonomia regionale in Sicilia: bilancio e prospettive”.* Su questo tema abbiamo indetto un dibattito, svoltosi nella sede dell'*Astrolabio*, al quale hanno partecipato il sen. Simone Gatto del PSI, il sen. Nicola Cipolla del PCI, l'on. Vincenzo Gatto del PSIUP e il prof. Paolo Sylos Labini. Ha coordinato la discussione il nostro collaboratore Giuseppe Loteta. Diamo di seguito il testo stenografico del dibattito.

**Loteta:** Ringrazio a nome dell'*Astrolabio* il sen. Gatto, il prof. Sylos Labini, il sen. Cipolla e l'on. Gatto per aver accettato di partecipare a questo dibattito. I motivi che d hanno indotto ad organizzare un incontro sull'Autonomia regionale sono soprattutto due: da un lato la sincera preoccupazione per il progressivo deterioramento della vita politica siciliana, per la mancata soluzione dei principali problemi dell'isola, per gli aggrovigliati sviluppi di una crisi che non investe soltanto il settore politico, ma anche quelli socio-economico, culturale, burocratico ed amministrativo; dall'altro, la scarsa informazione dell'opinione pubblica italiana sui fatti della Sicilia. La grande stampa quotidiana si accorge della Sicilia solo quando i bilanci della Regione vengono approvati dopo lunghi mesi di crisi, quando la lotta per il sottogoverno assume aspetti particolarmente appariscenti. Al punto da far nascere in molti il sospetto, rafforzato dai partiti dello schieramento di centro-destra, che l'autonomia sia stata per la Sicilia un fatto negativo, che le istituzioni siciliane create dallo Statuto siano servite solo allo sviluppo del malcostume politico. Noi sappiamo che non è così. Abbiamo però voluto che ce lo confermassero tre uomini politici della sinistra che in Sicilia hanno condotto e conducono le loro battaglie e un economista che alla Sicilia ha dedicato lunghi anni di passione e di studio. E' questo il senso del nostro dibattito.

## **Sprovincializzare la vita dell'Assemblea**

**Simone Gatto:** La tematica del dibattito si può ridurre in termini semplici. Bilancio dei venti anni; valutazione, cioè, degli apporti positivi e del divario tra possibilità offerta dagli strumenti e realizzazione. Il che, prima ancora di una valutazione che tenga conto dello stato d'animo che si è determinato in molti strati della popolazione siciliana, importa un giudizio sulla validità dello strumento istituzionale, che è lo Statuto regionale, dello strumento assembleare, e dei provvedimenti legislativi più importanti che l'Assemblea regionale ha saputo fornire, spesso con notevole anticipazione rispetto ad autentiche riforme che ancora l'intero paese attende. Ora, noi certamente faremmo un grosso errore se attribuissimo lo stato di insoddisfazione evidente nell'oggetto primo dell'autonomia, che è la popolazione siciliana, a fattori esterni, cioè ad una artificiosa campagna montata da correnti politiche e da forze economiche per screditare l'istituto che è stato all'avanguardia dell'ordinamento autonomistico, al fine di ritardare o impedire l'attuazione delle regioni in tutto il paese. C'è anche questo, indubbiamente; ma c'è in quanto si può fare leva su di uno stato d'animo reale che è quello della insoddisfazione. Lo strumento autonomistico, se oggi dovessimo vederlo quasi astoricamente, come modello di istituzione, dovremmo giudicarlo il meglio che si può offrire ad una regione per il suo autogoverno. Quindi, quando si è parlato di riforma dello Statuto, ci si è fermati unicamente alla superficie, senza guardare se in quei 43 articoli ci fosse o no la possibilità di fare quello che la Consulta Regionale si propose di elaborare per un istituto autonomistico speciale tale da rispondere alle esigenze della Sicilia. Importa, dicevo, anche un giudizio sull'altro strumento, l'Assemblea regionale. Oggi, e solo oggi, ci possiamo accorgere che il modo di elezione dell'Assemblea ed alcuni aspetti del suo stesso funzionamento risentono di una certa limitazione del mandato che il deputato regionale riceve dall'elettore. Il concetto più diffuso è che un sistema di collegi più vasti, qualcuno dice addirittura un solo collegio regionale, possa costituire un fattore importante per sprovincializzare la vita dell'Assemblea, che molto spesso diventa anche vita provinciale del governo regionale. Quanto al giudizio sulla classe dirigente siciliana, sarebbe inutile negare che è una classe politica che, nel suo complesso, si è lasciata andare molto facilmente ad una visione clientelare e particolaristica della vita regionale. L'ultimo aspetto che volevo mettere in evidenza è quello dell'estraneamento delle forze culturali della Sicilia rispetto a taluni aspetti della cultura moderna quali gli studi economici. In questo settore possiamo dire che non c'è stata un'utilizzazione conveniente ed adeguata delle nuove energie culturali. Queste, nel migliore dei casi, sono state utilizzate in forma subordinata, strumentalizzate, col risultato di una

vera e propria alienazione di una cultura sul nascere. Se si vogliono capire le ragioni reali della crisi dell'istituto autonomistico in Sicilia, occorre - credo - tenere conto di queste cose, occorre l'unione delle forze democratiche

**Nicola Cipolla:** Io credo che si debba anzitutto ricordare che lo Statuto della Regione siciliana non è uno Statuto qualsiasi, ma è sorto in una determinata situazione storica e dall'incontro tra il movimento popolare di tipo separatistico e un movimento come quello della Resistenza. E' stata una scelta democratica, autonomistica, in un momento in cui il Comitato di Liberazione ha saputo trovare il punto di incontro tra le esigenze di libertà del popolo siciliano e le esigenze del rinnovamento dello Stato. Però questo Statuto anche nelle sue articolazioni, presuppone l'attuazione della Costituzione della Repubblica. Lo Statuto siciliano non si attua perché la Costituzione italiana non si attua, almeno in gran parte, essendo avvenuto che, approvati i due testi fondamentali, uno per la Sicilia e l'altro per tutto il paese, la situazione politica è poi radicalmente mutata. Né dobbiamo dimenticare che protagonista della lotta per la difesa dello Statuto è stato il movimento contadino siciliano. Non possiamo dimenticare Salvatore Carnevale <sup>1</sup>, che da un lato era diffidato dal

---

<sup>1</sup> Da [www.collettiva.it](http://www.collettiva.it) Sessantacinque anni fa l'omicidio del sindacalista siciliano. Lo ammazzarono perché difendeva il lavoro, ma nessuno pagò. A lottare tutta la vita perché suo figlio ottenesse giustizia la madre Francesca Serio. Al suo fianco Giuseppe Di Vittorio e Sandro Pertini.

Il 16 maggio 1955, 65 anni fa, la mafia uccideva **Salvatore Carnevale**, socialista, sindacalista della Cgil, fondatore e segretario della Camera del lavoro di Sciarra. La vicenda processuale relativa all'omicidio di Salvatore Carnevale è particolarmente interessante perché, tra l'altro, vede protagonisti due futuri presidenti della Repubblica: Sandro Pertini da un lato, a fianco di Francesca Serio per tutta la durata del processo, Giovanni Leone dall'altro, membro in Cassazione del collegio di difesa degli imputati Giorgio Panzeca, Antonio Mangiafridda, Luigi Tardibuono e Giovanni di Bella, condannati all'ergastolo in primo grado ed assolti in appello e in Cassazione per insufficienza di prove. La rappresentanza degli interessi di **mamma Carnevale** sarà fatta propria dal Comitato di solidarietà democratica, movimento attivo nello scenario politico italiano nato a seguito dell'attentato a Togliatti, fondato da Umberto Terracini con l'intento di difendere le libertà democratiche e di fornire assistenza legale e sostegno materiale agli arrestati per motivi politici e alle loro famiglie, con particolare riferimento agli ex partigiani attivi durante la Resistenza accusati nell'immediato dopoguerra di atti di violenza sommaria nei confronti di fascisti e avversari politici (tra gli avvocati protagonisti del procedimento Carnevale compare anche Lelio Basso). A poco meno di due mesi dall'omicidio, il 7 luglio 1955.

**Giuseppe Di Vittorio**, segretario generale della Cgil, scrive a Francesca Serio. "Cara compagna, scusami innanzi tutto se non ti ho scritto prima d'ora. La Segreteria confederale ha esaminato la particolare situazione economica della tua famiglia causata dalla morte del caro ed **eroico compagno** Salvatore Carnevale, assassinato dalla mafia perché difensore accanito e fedele della causa dell'emancipazione del lavoro. Mentre ti rinnovo le condoglianze più fraterne per la insostituibile perdita del tuo caro figlio, la cui morte sarà di fulgido esempio per tutti i lavoratori siciliani e di tutta Italia, ti invio la somma di lire 100.000 come aiuto della Cgil, per portare un po' di sollievo alle tue necessità. Fatti forte cara compagna Francesca e sii certa che il sacrificio di tuo figlio non resterà senza frutto. La marcia dei lavoratori verso un avvenire di pace, di benessere, di maggiore tranquillità per tutti, è continua. Verrà il giorno in cui gli ideali di tuo figlio, che sono gli ideali di tutti i lavoratori del mondo, saranno realizzati".

"Di Turiddu ho un ricordo vivissimo - diceva qualche anno fa Emanuele Macaluso, nel 1955 a capo della Cgil siciliana - veniva alle riunioni, partecipava attivamente alle nostre iniziative. Era una persona determinata come tanti capilega di allora, **un combattente** dedito agli ideali di giustizia per rendere più umane le condizioni di vita nelle campagne, un uomo coraggioso a cui dobbiamo tanto".

"Ancilu era e non aveva ali / non era santu e miracule faccia / ncielu acchianava senza corde e scali / e senza appidamenti nni scinnia: / era l'amuri lu so capitali / e sta ricchizza a tutti la spartia/ **Turiddu** Carnivali annuminatu / ca comu Cristu nni muriu ammazzatu". Con queste parole in dialetto Ciccio Busacca - un uomo piccolo, bruno, visibilmente intimidito dalle luci e dal palco - recitava in occasione del III Congresso nazionale della cultura popolare (Livorno, 6-8 gennaio 1956), per un pubblico decisamente diverso dai passanti e curiosi dei paesi di Sicilia cui il cantastorie era abituato, il *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali* di Ignazio Buttitta. Tra il pubblico, ad ascoltarlo, Luchino Visconti, Cesare Zavattini, Carlo Levi, che a Francesca Serio, dedicherà alcune delle pagine più belle dei suoi scritti.

Quella "Francesca Serio, ferita nelle viscere sue antiche di madre mediterranea" che "invece di ripiegarsi nella tragica disperazione che annienta, trasferisce la sua furia nella ragione: l'urlo oscuro e il pianto si articolano in parole - quelle **parole che diventano pietre** - in un processo verbale, il processo verbale in racconto, essenziale, definitivo; e il suo linguaggio, rivendicativo, accusatorio, giuridico, partitico, tecnico, diventa un linguaggio storico, un linguaggio eroico". "Una donna di cinquant'anni, ancora giovanile nel corpo snello e nell'aspetto, ancora bella nei neri occhi acuti, nel bianco-bruno colore della pelle, nei neri capelli, nelle bianche labbra sottili, nei denti minuti e taglienti, nelle lunghe mani espressive e parlanti; di una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana".

Una donna tenace che sfida la società opponendosi agli stereotipi femminili del primo Novecento e che dopo l'assassinio del figlio denuncia e lotta senza risparmio per ottenere giustizia, affiancata e incoraggiata da personalità di rilievo della storia italiana: Sandro Pertini primo fra tutti, ma anche Pio La Torre, Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Ferruccio Parri. Una madre ed un figlio da non dimenticare.

brigadiere dei Carabinieri e dall'altro lato era minacciato e ucciso dalla mafia: emblematicamente Stato accentratore e forze repressive locali, uniti per bloccare un processo di rinnovamento democratico. Questo l'aspetto tragico di questi vent'anni; l'altro, non tragico ma grottesco, tipico di una società arretrata, è il sottogoverno, l'autonomia privata della sua capacità, impedita a promuovere un rinnovamento completo, nelle mani fin dall'inizio di un'amministrazione di centro-destra, con monarchici, missini e liberali. Ma quest'ultimo, bisogna aggiungere, non è un fenomeno esclusivamente siciliano. Per dodici anni sono stato deputato regionale e ho fatto l'oppositore, denunciando questi aspetti ogni volta che ne avevo la capacità o la possibilità. Però debbo dire che questo tipo di degenerazione non è solo della Regione siciliana: è dei grandi comuni meridionali e non solo di questi, è dei grandi centri di sottogoverno, dei ministeri romani, è, in definitiva, una caratteristica di un determinato periodo della vita del nostro paese. E' quindi necessario modificare le cause morali, politiche, di fondo, che hanno permesso questo fenomeno e, soprattutto, stabilire nuovi rapporti tra le forze che in Sicilia aspirano al rinnovamento della società. Nella legislazione siciliana abbiamo avuto momenti di grande rilievo, leggi veramente favorevoli al progresso ed ai contadini. Ma quando si sono avute? Quando si è trovato nell'Assemblea Regionale una situazione tale da permettere, anche se occasionalmente e per quella sola questione, lo schieramento unitario delle forze del lavoro e del progresso. Dov'è invece che la azione regionale è stata particolarmente carente? Nei settori dell'attuazione delle leggi e della amministrazione. Ed anche qui le responsabilità sono regionali e nazionali. Ad esempio, perché dobbiamo avere in Sicilia tutto l'apparato burocratico dei ministeri centrali, come nelle altre Regioni? Il ministero dell'Agricoltura ha l'ispettorato compartimentale e tutta la struttura. Lo stesso per i Lavori Pubblici; lo stesso per quanto riguarda l'Amministrazione finanziaria.

Ma in che cosa devono trovare un punto di intesa le forze politiche democratiche regionali e nazionali?

Dobbiamo vedere anzitutto le questioni interne dell'autonomia, del funzionamento della autonomia stessa. Porci il problema della riforma della legge elettorale, che può essere benissimo varata senza modificare lo Statuto, allo scopo di permettere una migliore scelta del corpo politico regionale, e far sì che gli elementi del sottogoverno non siano determinanti nelle elezioni. Risolvere il problema di un decentramento che faccia funzionare i consorzi provinciali e i comuni, e infine tutti i problemi che riguardano l'economia; la programmazione, l'attuazione della legge sull'Ente di sviluppo in Agricoltura. Debbo aggiungere, come elemento di autocritica dell'opposizione, che in questo periodo scarsamente si è riusciti a proiettare con forza sull'autonomia le masse lavoratrici ed il ceto medio della città. Ed è per questo motivo forse che è lì che si trovano gli elementi di maggiore incomprensione per l'autonomia, veramente allarmanti per chiunque si preoccupi della situazione siciliana.

### **Far saltare il sottogoverno**

**Vincenzo Gatto:** Io credo anzitutto che dobbiamo essere noi a ringraziare gli amici di *Astrolabio* perché ci consentono di fare dell'autonomia siciliana, del suo rilancio, un tema di carattere nazionale. Detto questo, vorrei dire anche che è necessario arrivare ad uno sforzo di assoluta chiarezza, di sincerità, anche di spregiudicatezza, perché un pericolo della nostra battaglia è costituito da una difesa rigida del complesso dell'esperienza autonomistica o del valore in astratto dell'autonomia. Noi dobbiamo fare invece un bilancio critico che non può essere liquidato ma soltanto prospettato con questo dibattito. Vediamo alcune questioni che sono già state poste. Aspetto di carattere istituzionale. Non c'è dubbio che, se la Regione siciliana non avesse avuto l'autonomia vent'anni fa, oggi avremmo maggiore urgenza di averla. Siamo nella fase in cui il salto del Mezzogiorno e delle Isole verso strutture più moderne impone un decentramento regionale. Semmai, il ritardo regionalistico in tutta Italia ha contribuito a creare numerose difficoltà alle Regioni autonome perché non ha contribuito a definire con esattezza i compiti integrativi della Regione; per cui, spesso, l'azione della Regione non è stata integrativa, ma sostitutiva dei compiti dello Stato. I problemi da risolvere sul piano istituzionale sono molti. Ci sono anzitutto i rapporti tra la Regione e lo Stato: rapporti di definizione, di competenze, di potestà, di funzionamento e di responsabilità. E ci sono anche da definire, come giustamente diceva Cipolla, i rapporti interni alla Sicilia stessa. Decenni di lotta autonomista, di denuncia del centralismo burocratico romano non giustificano il crearsi in Sicilia di un centralismo di carattere locale, a danno dell'espressione della

libera volontà delle comunità locali, delle categorie che operano nell'isola. E' un discorso complesso. Non siamo, a mio avviso, in grado di dire: questo istituto non è stato creato, bisognava crearlo. L'analisi deve essere complessiva; le cose che non sono state fatte debbono essere rapportate alla realtà che si è determinata. Esperienza effettiva dell'autonomia: basta guardare la situazione del Mezzogiorno d'Italia per rendersi conto che l'autonomia in Sicilia è stata un incentivo, è stata utile, ha fatto muovere la situazione siciliana, ha consentito a liquidare più rapidamente la Sicilia feudale. La crisi è iniziata laddove si è chiuso questo primo processo. Non appena la Sicilia si è trovata di fronte alla necessità di affrontare i tempi dello sviluppo e del rinnovamento, allora abbiamo avuto la crisi. Crisi determinata da una frattura fra un vecchio mondo che per la sua articolazione politico-culturale è rimasto quello che era e l'esigenza di collegamento con esperienze tecniche più avanzate. Anche a questo livello il compito dello Stato non è stato positivo. perché tutte le volte che, con leggi sia pure imperfette, la Regione ha raccolto la spinta di fondo della società italiana, lo Stato è intervenuto per bloccare, per frenare. Mentre laddove sorgevano elementi degenerativi, di disfacimento, che sono poi la fonte di quegli scandali di cui si parla e scrive tanto su riviste e fogli di stampa italiana, lo Stato ha lasciato fare. Lo Stato aveva i mezzi per impedire che si venisse a costituire la pesantezza burocratica, che la burocrazia venisse scelta nella maniera come è stata scelta. Lo Stato aveva i mezzi per impedire che si perpetrassero reati, delitti a livello amministrativo - politico della nostra Regione. E non lo ha fatto. E' questo un elemento di grave denuncia che si aggiunge a tutta la denuncia dei rapporti tra Stato e Regione. Poiché mi sono proposto di essere molto spregiudicato debbo dire che non solo la fase della coalizione delle forze conservatrici è stata un elemento di depressione dello slancio autonomistico regionale siciliano. Da socialista, da militante del movimento operaio, con grande rammarico debbo dire che anche la fase più recente ha aggiunto ulteriori elementi di amarezza. Perché? Perché l'ultima fase ha spento le residue speranze dei siciliani, dei lavoratori, in quanto non siamo stati in grado, socialisti e repubblicani al governo e noi, socialisti unitari e comunisti all'opposizione, di fare saltare il sistema del sottogoverno, il sistema della degenerazione politica siciliana. Questo è un elemento che dobbiamo tenere in grande conto. Si è parlato degli Enti. E' uno dei limiti della esperienza autonomista. Gli Enti, cioè, non sono stati visti come strumenti dell'autonomia, della Regione, per una specificazione dell'intervento regionale che valesse, come deve valere, a colmare deficienze ed arretratezze, ad ammodernare la Sicilia. Molto spesso gli Enti sono diventati elementi di manovra politica, nell'ambito dell'arretrato tessuto sociale siciliano. Abbiamo un ultimo esempio di questi giorni. Io mi auguro che le cifre che ho avuto siano sbagliate. Si parla dell'Ente di sviluppo agricolo. Ho saputo che ha un bilancio è di 19 miliardi e mezzo, 15 miliardi dei quali per l'apparato burocratico-amministrativo. Ecco, questa è l'inutilità, la degenerazione. Un altro elemento che per me riveste grandissima importanza è il ruolo dei quadri tecnici, degli uomini di cultura, cioè delle competenze effettive della vita siciliana, per ammodernare, per rinnovare, per sprovvincializzare. Ma questo è possibile soltanto nella misura in cui la cultura e la tecnica non siano strumentalizzate, cioè nella misura in cui si trovi il punto di intervento della partecipazione della cultura e della tecnica alla vita siciliana. Perché, finché cultura e tecnica sono strumentalizzate dall'assessore, dal deputato, oppure addirittura dal galoppino dell'assessore, questo processo di inserimento non può avvenire. Vi sono poi alcuni problemi di più largo respiro che riguardano il rilancio dell'autonomia regionale, il ruolo della Sicilia nella società italiana. Spesso il contrasto tra Stato e Regione è apparso drammatico. Nessun dramma, tuttavia, è mai avvenuto nei settori della programmazione, della politica economica generale, degli interventi. La Regione rende acuti i rapporti laddove i poteri sono da definirsi in via astratta, mentre rinuncia a determinare lo scontro dove i poteri sono reali, cioè incidono sullo sviluppo dell'economia siciliana. Vi è, in altre parole, una tendenza degli uomini politici siciliani preposti al governo della Regione a fare dei motivi di dissenso e di scontro con lo Stato soltanto dei motivi di carattere istituzionale, spesso per una propaganda facile e degenerare che colpisca il residuo della fantasia separatista di alcuni settori dell'isola. Mentre, se lo scontro interessa scelte che influiscono direttamente sull'assetto sociale, sulla struttura, sull'assetto economico, allora vi è la ritirata, quasi che si debba determinare un rapporto di carattere gerarchico tra l'amico Ministro di Roma e l'Assessore di Palermo. Ora, senza una capacità di contrattazione della Regione Siciliana non vi è neanche capacità di contrattazione, nell'ambito della Sicilia, tra le varie comunità locali e la Regione stessa, perché tutto si appiattisce a livello di carattere

parlamentaristico, clientelare, elettoralistico. Io ho l'esperienza della mia provincia, Messina, dove, con molto ritardo, si è cominciato a discutere di pianificazione. Ebbene, la prima preoccupazione degli esponenti locali della Democrazia cristiana è stata quella di non turbare gli esponenti regionali, di non dare fastidio. Cioè la stessa tecnica che si è instaurata nei rapporti tra Regione e Stato. E' stata commissionata una serie di studi per rilevare la situazione. Studi di rilevamento, anonimi, tra i quali una relazione dell'Assessore allo sviluppo economico della Provincia che, modificando alcuni dati, potrebbe essere scritta in ogni tempo. Ora, un rilevamento può essere poco o troppo; poco perché non c'è nessuna richiesta, e troppo perché la rilevazione ai livelli più alti rischia di essere massimalista, non individua le tappe di crescita di una società locale. Ma l'assurdo di tutto questo è che, fatto il rilevamento, smosse delle speranze, messe in movimento, sia pure a livello modesto, delle forze, è subentrata la fase della paura per cui si tende a buttare tutto all'aria, non ci si sente di riprendere il discorso della programmazione provinciale. E intanto si lascia nel Comitato regionale per il Piano a rappresentare la provincia di Messina, cioè come esponente della contrattazione economica della provincia di Messina, un sarto esperto nella confezione di divise che ha iniziato la sua fortuna nel periodo fascista.

### **Riformare le strutture amministrative**

**Sylos Labini:** Farò alcune considerazioni, necessariamente frammentarie, su un problema estremamente complesso. Ritengo che l'accento posto sulla forma istituzionale, cioè sull'autonomia regionale, rischia di far trascurare una situazione che va vista nel suo complesso. La situazione è quella di una società con molti elementi di arretratezza e quando gli economisti parlano di arretratezza si riferiscono non soltanto all'aspetto economico, ma anche a quello sociale. La Sicilia si fonda su di una economia prevalentemente agraria, con larghissima quota di produttori che hanno redditi bassissimi. Nell'inchiesta che ho diretto e che riguarda l'agricoltura, risulta molto alta la percentuale dei redditi individuali di 15 o 20 mila lire al mese. L'industria moderna esiste soltanto in piccole zone e il quadro complessivo dell'economia è oscuro, Ci sono delle zone di sviluppo circoscritto, ma lo sviluppo economico è ovunque lento, faticoso, e mette in evidenza antichi mali di inefficienza, di corruzione, addirittura di illegalità, come nel caso della mafia.

Ora, il problema è: che cosa conviene fare in questa situazione difficile per sua natura, indipendentemente dalla forma istituzionale? Cosa conviene fare per accentuare gli aspetti positivi del fenomeno e ridurre, gradualmente in un tempo necessariamente lungo, quelli negativi e patologici? Io mi soffermerei su due iniziative, una delle quali è stata già sottolineata dal sen. Gatto, La prima iniziativa dovrebbe avere come obiettivo lo studio di alcune riforme organizzative della Regione, cominciando dall'assunzione e dall'ordinamento del personale. Qui la Sicilia dovrebbe fare un grosso sforzo per risalire la corrente e dare un assetto alla sua organizzazione amministrativa in modo da porla in grado di aiutare l'intera regione a svilupparsi non solo economicamente, ma anche socialmente. In una delle indagini specifiche (dell'inchiesta che ho diretto) risulta che vi sono stati momenti diversi nell'assunzione del personale, periodi oscuri ed altri meno. Ma nel complesso la situazione è ancora negativa. Se si vuole intervenire per migliorarla economicamente e socialmente, occorre avere elementi dinamici e non inefficienti, logori dalla nascita. E' necessario fare uno sforzo di riorganizzazione e di riassetto dell'organizzazione, di riforma della struttura amministrativa, preceduto da studi sistematici, con mandato ad esperti e con scadenze ben precise. Il secondo punto è uno sforzo massiccio nel campo della istruzione, soprattutto dell'istruzione tecnica, lo sviluppo di istituti industriali, di rami di specializzazione universitaria collegati con le prime isole industriali che cominciano a formarsi. Va in particolar modo consigliata l'istituzione di un numero cospicuo di borse di studio condizionate al fatto che i beneficiari rimandano un certo numero di anni in uffici studi in Sicilia o nella amministrazione siciliana (poiché c'è bisogno di cervelli, individuali e collegiali, nell'amministrazione siciliana), oppure in organismi economici che già sono in Sicilia, lasciando la libertà, a chi non voglia utilizzare la borsa in Sicilia, di restituire quello che ha avuto. E' questa una condizione molto importante, perché la Sicilia non dia danaro a persone che poi vanno via. Qui sorge il problema gravissimo dell'esodo delle energie intellettuali. Ho insegnato tre anni in Sicilia: ma dei tanti ragazzi che avevo formato sperando che rimanessero nell'isola, ne sono rimasti soltanto un paio, su 14. Lo scopo principale dell'indagine non è stato raggiunto. Vorrei inoltre suggerire, nel settore industriale, di tenere conto di indagini compiute da economisti di valore, i quali sostengono che in economie arretrate, dove il peso di antiche tradizioni è certe volte

schacciante rispetto a nuove iniziative, hanno maggiori probabilità di successo industrie radicalmente nuove (elettronica, materie plastiche) che non si inseriscono in alcuna tradizione e non finiscono quindi per diventare di ostacolo allo sviluppo. Alcuni esempi nel Mezzogiorno, persino in Sicilia, nel settore dell'elettronica ed in altri rami della meccanica, mostrano che questa indicazione è fondata.

**Loteta:** Ritengo che nel primo *round* di questo dibattito siano state delineate con chiarezza le cause della multiforme crisi della Regione siciliana e della degenerazione dello sviluppo autonomistico. Il problema è ora anche nella prospettiva dell'incontro degli autonomisti siciliani che si terrà a Palermo il 27 e il 28 maggio, il cui manifesto se non erro, è stato firmato da quasi tutti i presenti; di vedere in concreto quali rimedi sia possibile approntare per i ventennali mali della Sicilia. Vorrei chiedervi se pensate che il Convegno di Palermo possa contribuire a un rilancio autonomistico siciliano e, nello stesso tempo, porvi in anticipo la domanda alla quale dovrete rispondere il 27 maggio: "Dopo vent'anni di autonomia che cosa bisogna cambiare nella Regione e nell'ordinamento dello Stato"?

**Simone Gatto:** Io ritengo che nessuno di noi abbia una ricetta in tasca già pronta, per far riprendere all'autonomia quel cammino che vent'anni fa tutti ritenevamo avrebbe compiuto. Qualche indicazione è stata già fornita, per esempio quella relativa ai modi di elezione dell'Assemblea regionale. Io, più che aggiungere elementi nuovi, vorrei cercare di delineare uno degli aspetti del fenomeno che abbiamo visto svilupparsi durante i venti anni.

Il prof. Sylos Labini ha accennato, con la più grande competenza, al problema dell'apparato burocratico. E' indubbio che, se vi è un divario tra possibilità degli strumenti e realizzazioni, una parte della responsabilità va attribuita, piccola o grossa che sia, all'apparato burocratico. Questo apparato in Sicilia ha avuto la cattiva sorte di formarsi nel decennio di maggiore imperio della mafia, tra il 1947 e il '56. La mafia ha potuto così costituirsi una rete di informazioni e di poteri in ogni campo della vita regionale. Il che non è cosa da poco. Ed ha potuto costituirsi con una qualificazione gerarchica, direi, piuttosto elevata, per cui i nomi delle grandi famiglie mafiose si ritrovano nell'apparato burocratico ai livelli più alti. Non è qui il caso né il luogo per fare esemplificazioni. La Regione, inoltre, ritenne di poter dare un incentivo al costituirsi di un apparato burocratico di notevole livello attribuendo al funzionario regionale un grado in più di quello che gli dava lo Stato. Se almeno questo incentivo fosse stato utilizzato per una continua selezione di nuovo personale, potremmo giudicarlo un elemento positivo. In realtà, in un decennio, la Regione non ha indetto nessun concorso, assumendo personale con criteri ampiamente discutibili, bloccando anche le stesse possibilità di una selezione successiva, agendo in senso deteriore sui ceti medi.

Il sen. Cipolla, mi pare, metteva in evidenza che a un certo punto si è lasciato protagonista unico del grande movimento di ispirazione autonomistica il movimento contadino, mentre non sono stati offerti veri e propri obiettivi al ceto medio produttivo. Si può dire che sia mancato lo strumento principe di una mobilitazione di questo ceto, cioè la programmazione economica. E quindi una speranza, una via aperta resta. La programmazione economica, se prende un avvio deciso, rapido, oculato, organico, può essere capace di mobilitare intorno a sé i ceti medi. Se, però facciamo un altro esempio, vediamo che nel settore urbanistico la Regione 15 anni fa, ha avuto possibilità nemmeno concepibili in campo nazionale. Anzitutto l'attribuzione di una competenza, se non totale, primaria. Una legge urbanistica ha messo nella condizione i comuni - non soltanto i capoluoghi superiori ai centomila abitanti, ma i comuni relativamente piccoli (20.000 abitanti) - di avere un piano regolatore e ha dettato la necessità dei piani urbanistici intercomunali. Ricordo che in quel tempo le grandi Speranze degli urbanisti si appuntarono sulla Sicilia. La rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica per anni dedicò un'appendice alla Sicilia. In quel tempo, non, solo nel periodo in cui ha insegnato in Sicilia, ma anche in quello precedente, Zevi veniva spessissimo nell'isola, animato dalla volontà di fare per la prima volta in Sicilia un esperimento che fosse progressivo e non regressivo. Ad un certo punto ha smesso. Ed è stato proprio nel periodo in cui si manifestò più vivo il fenomeno dell'emarginazione della cultura moderna che si andava formando in Sicilia. Io ho l'esperienza di un Consiglio comunale, dove era arrivata la proposta di affidare il piano urbanistico a due modesti ingegneri, i quali andavano cercando sul vocabolario che cosa significava urbanistica. Riuscii a fare affidare il piano ad un urbanista siciliano prematuramente scomparso della levatura di Caracciolo. Ma naturalmente, se questo si è potuto ottenere in un comune, non si è

potuto farlo in altri. Se Trapani e Erice hanno avuto un piano urbanistico intercomunale tracciato da un uomo di genio e dai suoi allievi, tante altre città hanno poi dovuto contentarsi praticamente di piccoli geometri locali a cui i cosiddetti urbanisti incaricati affidavano la relazione del loro piano. Sono poche esemplificazioni, però ritengo che possano mettere in luce, in forma suggestiva, il fenomeno a cui accennava Vincenzo Gatto: e cioè che i guai veri e propri sono cominciati quando un elemento di rottura, quale indubbiamente è stata l'autonomia siciliana, ha messo in crisi, in Sicilia prima che altrove, una società agraria di tipo feudale, senza che si riuscisse a trovare neppure il materiale per costruire una società moderna. Sono convinto che la crisi siciliana sia da questo momento la crisi di trapasso da una società che non si riesce a distruggere ad una società che non si riesce ad edificare in forma rassicurante e stabile.

**Sylos Labini:** Sono quasi completamente d'accordo con quanto è stato detto qui, in particolare sull'effetto di rottura che ha avuto l'autonomia, effetto che non possiamo valutare chiaramente in un breve periodo, ma solo collocandoci in una prospettiva storica. Vorrei limitarmi a ribadire la necessità di fare l'impossibile per riorganizzare gli strumenti amministrativi. Senza questa riorganizzazione, la programmazione in generale e la politica economica in particolare, restano sulla carta o diventano una copertura di linee tradizionali che possono in questo modo mascherarsi da linee moderne. In particolare quella capacità di contrattazione della Sicilia, di cui parlava Vincenzo Gatto, non si ha senza strumenti e senza conoscenza. Non sono un tecnocrate né credo di potere essere accusato di tendenze tecnocratiche: cioè non credo alla conoscenza in astratto o al tecnico in astratto. Ci devono essere delle persone dotate di conoscenze e di strumenti, mosse da volontà politica. Ma la lotta politica non si può svolgere in modo efficace se rimane limitata a generiche affermazioni, anche se nobili. Le spinte politiche non si esauriscono in fuochi di paglia o in semplici denunce solo se ci sono strumenti che possano funzionare e persone capaci di azionare quegli strumenti. E allora il problema è sempre quello: la riorganizzazione degli strumenti amministrativi in senso lato. Questa riorganizzazione deve essere preceduta da un'analisi critica organica dosata sull'esperienza, ma condotta con metodo scientifico, per preparare una proposta concreta capace di incidere sulla realtà.

**Cipolla:** Mi pare che resti solo da sottolineare alcuni aspetti del problema. Certo l'iniziativa che ricordava Loteta di convocare a Palermo il convegno degli autonomisti siciliani è importante e può avere sviluppi notevoli perché unisce forze che finora sono state scarsamente unite. Non in un cartello politico, sia ben chiaro, ma nel dibattito per la ricerca di determinati giudizi comuni e di determinate prospettive. Mi pare importante perché finora abbiamo sofferto di divisioni preconcelte tra le forze della sinistra siciliana e di assurde fratture tra il mondo della politica e quello della cultura e della tecnica. In questo senso le cose che dice Sylos Labini sono importanti. Certe nomine, la composizione di certi consigli d'amministrazione, certe esclusioni, sono veramente inconcepibili e dannose al massimo grado. Ora, la partecipazione del mondo della cultura e della tecnica deve tra l'altro correggere queste distorsioni e darci una visione più completa delle possibilità di cui disponiamo. Il convegno, inoltre, può riuscire a superare una certa incomprensione che a volte abbiamo avvertito tra il movimento autonomista, democratico e popolare della sinistra, diciamo, siciliana, ed il resto dell'opinione pubblica democratica italiana.

Ritengo comunque che il momento per il superamento di queste incomprensioni sia venuto. E ciò è avvalorato dal fatto che molti dei problemi che oggi sono nazionali hanno in Sicilia un'eco, una possibilità di espressione utili per tutto il paese.

L'attacco contro l'autonomia siciliana è volto anche contro l'istituzione di un ordinamento regionale nel resto del paese. L'inserimento dell'economia italiana nel MEC, le questioni relative alla programmazione, sono tutti elementi che trovano nella Regione non solo il posto dove si patisce un'esperienza, ma dove si può costruire una politica nuova, dando un esempio che alimenti

### **Un'azione generale.**

**Vincenzo Gatto:** Non vorrei allargare ulteriormente il dibattito ma piuttosto precisare il mio punto di vista su alcune questioni già poste.

Apparato burocratico. Mi sono voluto informare della situazione, anche da un punto di vista giuridico. Non c'è molto da fare immediatamente. A mio avviso, bisognerebbe intanto lavorare per ottenere due cose: la creazione di un gruppo, sempre limitato, di tecnici, di esperti, da allevare, da far crescere legato alla realtà siciliana; ottenere in pochi anni una riduzione e una qualificazione dei

quadri dell'apparato.

Serietà amministrativa, costume, stile. Consentitemi di liquidare così un altro punto. E' stato introdotto nell'amministrazione e nell'Assemblea siciliane uno stile spagnolesco. Potrei addirittura fare il nome del presidente dell'Assemblea regionale che ha introdotto questo stile. Non è più in Sicilia, è un parlamentare nazionale. Mi interessa semplicemente dire questo: che bisogna combattere lo spagnolismo, che è antitesi di modernismo e contrasta con il concetto di fondo dell'autonomia. Vi sono delle spese di prestigio inutili che a mio avviso tolgono prestigio e mezzi finanziari alla Sicilia. Questo bisogna dirlo.

Certezza del diritto. L'autonomia sorge per affermare i diritti della Regione nei rapporti con lo Stato. Però la Regione spesso sottrae al cittadino il suo diritto e lo sottrae anche agli organi rappresentativi, alle commissioni locali, agli enti, ai comuni. A proposito di commissioni di controllo, ritengo indispensabili un approfondimento, uno studio, una revisione.

Abbiamo ritenuto forse a torto di avere sostituito ad uno strumento di carattere prefettizio uno strumento di carattere democratico attraverso l'elezione dei membri delle commissioni di controllo. Personalmente, sono a conoscenza di alcune esperienze assolutamente negative. Spesso le commissioni di controllo non sono altro che lo strumento del consolidamento della politica clientelare e dell'arbitrio. Vi sono poi argomenti più delicati che riguardano i rapporti tra Regione e Stato a livello degli organi di controllo. E qui voglio essere molto esplicito. Vi sono atteggiamenti e pratiche degli organi di controllo nazionali in Sicilia che fanno ricordare certe fasi della politica coloniale degli Stati europei. Si è funzionari irreprensibili a Roma e si diventa meno irreprensibili a Palermo. Quando si arriva in Sicilia, molto facilmente si abbandona l'irreprensibilità. Siamo a conoscenza di casi estremamente gravi che fanno male non alla Sicilia ma allo Stato italiano nel suo complesso. Ho vissuto, nella fase in cui seguivo con maggiore attenzione la vita della Sicilia, per incarico del mio partito, un episodio impressionante: la sottrazione di documenti presso gli uffici della sezione della Corte dei Conti; sottrazione non casuale perché coincideva con la resistenza politica alla modificazione di alcuni organi istituzionali siciliani. Credo che alla Corte dei Conti a Roma ciò non sia mai accaduto. Sono d'accordo con il prof. Sylos Labini circa lo stretto rapporto che vi è tra capacità di contrattazione nel campo della politica economica, di sviluppo, di piano, di organizzazione degli strumenti. Però bisogna aggiungere che vi sono alcune scelte di politica economica poste a priori sotto il segno dell'anti sicilianismo, sotto il segno rovesciato dell'autonomia. Quando vi sono disponibilità di centinaia di miliardi, per esempio, invece di fare penetrare l'industria nella regione siciliana, tenendo conto delle esigenze di sviluppo locale e dell'utilizzazione dei fattori umani, queste scelte sono poste sotto la pressione di interessi esterni, monopolistici.

Per concludere: certo, in questa fase di battaglia autonomistica, non possiamo irrigidirci sulle nostre posizioni ideali. Io non pretendo che sia fatta la lotta per il socialismo in Sicilia. Questa è la fase nella quale possiamo lottare per una Sicilia moderna e democratica. Attorno ad essa dobbiamo riunire tutta la sinistra, comunque collocata, sia all'opposizione che al governo, e le forze vive del mondo cattolico, cioè in effetti, tutti i siciliani interessati al progresso della loro isola.